

CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA NEL SECOLO XIX

III.

IL CARDINAL CONSALVI AL CONGRESSO DI VIENNA.

(Contin. e fine : v. fasc. prec., pp. 279-297)

5. — LA FORZA POLITICA E MORALE DEL PAPATO.

Il Consalvi portò avanti la politica papale verso il consolidamento dell'assolutismo e verso l'infallibilità — coronamento della posizione esclusiva ed unica del pontefice romano entro la chiesa, — con un'abilità ed un accorgimento fuor d'ogni dubbio superiore. Egli diede una spinta decisiva. Ma il potere ed il prestigio pontificio crebbero nel mondo adeguatamente alla glorificazione conseguita nell'interno della chiesa? Il cardinale segretario non si propose mai il problema; pure sono interessanti talune preoccupazioni che lo assalivano, e che egli non metteva menomamente in rapporto con il trionfo della tesi assolutistica ed infallibilistica. Ci permettono di studiare su basi obiettive la questione. Il carattere sacrale del papa doveva crescere a dismisura, solo che si prenda come termine di raffronto il libero atteggiamento che di fronte ai pontefici nel medio evo tenevano credenti come san Bernardo, Dante e Caterina da Siena. Sarebbe stato impossibile che il carattere dell'infalibilità e dell'illimitato potere nella chiesa di Cristo non si riverberassero anche su quelle azioni che a rigore non rientrano nell'attività di dottore *ex cathedra* assistito dallo Spirito Santo. Ma decrebbe in proporzione a questo irrigidimento ieratico la capacità d'azione, ben oltre la decadenza politica post-tridentina. L'assillante preoccupazione di raggiungere una coerenza sistematica e di non compromettere questo carattere sacrale paralizzavano, anche in compiti meramente temporali, ogni spontanea iniziativa; donde una cautela deprimente e una riduzione del corag-

gio di giudizio e d'assunzione di responsabilità. Avveniva come al mitico Mida che moriva di fame trasformando in oro tutto quel che toccava. L'iniziativa politica e di giudizio morale di un papa del medio evo era infinitamente più grande. La possibilità stessa di essere giudicato e condannato dalla coscienza dei fedeli, il rischio stesso delle ribellioni e degli scismi avevan per corrispettivo una più larga possibilità d'umana azione per tenere la chiesa nella carreggiata, per orientarla al suo fine, secondo un'intuizione di sviluppo escatologico, che non il papa idoleggiato infallibile ed unica autorità della chiesa. Scarsissima era ormai la disposizione a intervenire nelle questioni per cui l'umanità si travagliava, e per affermare un ideale di giustizia come quello per cui Gregorio VII era morto in esilio. Se da una parte era il mondo laico ad opporsi ad un'intemperante azione pontificia nelle cose temporali, dall'altra era nella stessa politica pontificia una continua preoccupazione a non intricarsi troppo nelle cose politiche per la coscienza di una diminuita potenza. Non impunemente si alteravano i limiti dell'umanità, a cui, se è connessa la possibilità d'errare, è pure congiunta la sete del perfezionamento. La conseguita pienezza dei poteri portava ad una concezione statica e della vita e dell'economia della provvidenza.

La tendenza era a sovrastare a tutte le contese in frigida neutralità. Da ciò una paralisi crescente del volere e dell'agire. Significativa era perciò la situazione di Vienna. Già dal suo arrivo a Vienna il Consalvi, come abbiamo accennato, era tormentato dalla preoccupazione di troppo compromettere la chiesa intervenendo attivamente nelle questioni politiche. Nel dispaccio del 19 ottobre (n. 83) egli esponeva il suo impaccio al Pacca. Esser parte attiva?

Potrei far io pure lo stesso (e forse parrebbe che la vista di un certo decoro e dignità potesse consigliarlo); ma, prescindendo dall'esaminare con qual esito, ho sempre quella gran difficoltà, che, essendo certissimo che si faranno nel congresso dei grandi tagli e si lederanno in maniera terribile i diritti di molti, non pare che convenga al S. P. l'essere anch'egli attore in tali cose. Quindi con l'idea di conservarmi in uno stato di poter sul fine, quando si vedrà precisamente come si fisseranno le cose, prender quella qualità che potrà più convenirmi, cioè di membro anch'io del congresso, se vedrò che si possa da un ministro di S. S. sanzionare le risoluzioni senza far cosa sconveniente al di lui carattere, ovvero di un inviato del papa al solo oggetto di riavere il suo, e non già a prendere una parte attiva nelle deliberazioni, coll'idea, dico, di conservarmi una posizione di poter fare l'una o l'altra cosa, mi tengo adesso indietro, giacchè V. E.za [capisce] che se mi dassi moto anch'io nella presente

«questione, non potrei trovarmi libero per l'uno o per l'altro oggetto detto sopra. Ma ad onta di tutta questa cautela, vedo però che questo nodo infine dovrà venire al pettine, cioè dovrò trovarmi al caso di sanzionare anch'io le risoluzioni che si saranno prese, essendo cosa decisa che in qualunque ipotesi (salvo che il congresso si rompesse) tutti dovranno sottoscrivere il piano generale come già ho accennato. Per esimersi dal non sottoscriverlo (sic) non ho altro da addurre che dichiararmi un semplice inviato a recuperare il perduto, e non per essere un membro del congresso, giacchè l'altro motivo che potrei addurre, di non voler cioè sottoscrivere cose ingiuste, sarebbe acerbissimo e non sarebbe ammesso (a differenza delle materie ecclesiastiche, nelle quali è cosa ricevuta che il papa non può demordere dai suoi principii) e porterebbe forse le più serie conseguenze.

E concludeva chiedendo le più precise istruzioni al riguardo. Alcuni giorni dopo, il 23 ottobre (1), ritornava sull'argomento che gli pareva complicato dalla necessità di dover dare adesione agli atti del congresso, se si voleva riavere gli Stati pontifici. Il desiderio sarebbe stato sempre di non partecipare, di presentarsi come messo straordinario e ritornarsene al più presto. Ma la necessità d'aderire in pieno e di dare garanzie era fatta valere sopra tutti dal malignissimo principe di Talleyrand. E poi il solo soggiornare a Vienna col titolo di inviato straordinario e di segretario di Stato e non partecipare attivamente al Congresso non era una diminuzione di prestigio per la S.ta S.? E poi non c'era un certo vantaggio ad esser là dove si trattavano gli affari e controllarne il decorso? E le Legazioni non sarebbero state restituite che sotto la condizione di riconoscere il riordinamento dato dal Congresso all'Europa? E non vi era il rischio di una restituzione parziale subordinata alla rinuncia del resto? Era tutta una casistica preoccupante. In ultima analisi il Consalvi era disposto, da politico di razza, a lanciarsi nella mischia e a difendere ad oltranza i punti di vista della S.ta S. Ma doveva tener conto dell'atteggiamento di Roma.

Riuscì in Vienna ad ottenere una precedenza d'onore del rappresentante pontificio nei ricevimenti solenni; ma, come abbiám veduto, non ebbe parte nel comitato direttivo del congresso, e alla fine ottenne di rompere la prescrizione sui diritti della Chiesa, con una serie di proteste contro la cessione di Avignone e del territorio transpadano della legazione di Ferrara.

(1) Disp. n. 91. Sulla riluttanza del Consalvi a partecipare al comitato direttivo cfr. RINIERI, *Corr.*, p. 51, disp. del 1.º nov., n. 57.

In realtà, non era una soluzione soddisfacente. L'azione politica della chiesa era estremamente tenue, legata solo ai suoi interessi temporali, invece che a quelli universalmente umani, e incline per tutte le vicende, nei conflitti che travagliavano i regni e i popoli, all'astensione di Ponzio Pilato. Si sentiva già come l'istituto millenario non fosse in grado di concorrere virilmente a superar le crisi dolorosissime dell'umanità, a far risonare la voce di una più alta giustizia. Mancava un'adeguata corrispondenza dell'azione papale nel mondo dei fatti politici e sociali. Perchè l'azione mondana non veniva considerata come strumento per conseguire i fini connessi all'ideale religioso. Si è di fronte ad uno dei più singolari ed evidenti nessi della vita religioso-morale con l'azione politica. Facevano difetto i fini: non la predisposizione temporale all'attuazione del regno di Dio, non la subordinazione del temporale allo spirituale, coerentemente perseguita dalla chiesa del medio evo, non l'affermazione di una migliore giustizia nell'intimo dell'uomo e fra gli uomini, ma la rivendicazione e la conservazione di un'autorità immota, che impoveriva le forze stesse delle moltitudini cattoliche, immobili nell'attesa del cenno e nell'iniziativa senile del papa; non più partecipi, coll'ardore proprio, ad un'attività comune in questa terra, con riferimento a un ordine superiore. E se da una parte il papa si sentiva debolissimo, senza appoggi, nelle vicende politiche, dall'altra, nelle moltitudini dei credenti, si aveva l'incapacità a suggellare la vita dell'ideale coerentemente cristiano, e quindi si aveva l'eclettismo di vita proprio del cattolicesimo gesuitico, per il quale è possibile al credente di partecipare ad opere eterogenee dalla fede ed assorbite negli interessi mondani, e una timidezza e pusillanimità, che rende più parvente che reale l'aiuto delle moltitudini dei fedeli all'azione della chiesa. Dietro l'imbarazzo ad agire che tormenta e toglie le forze al cardinale segretario a Vienna, noi scorgiamo tutto il processo della storia del cattolicesimo post-tridentino.

La tendenza ad uscire dalla politica e a sovrastare le vicende *audessus de la mêlée* si acuiava soprattutto in Roma, dopo la crisi napoleonica. Si voleva proclamare in forma assoluta la neutralità permanente del papa nei conflitti, e, come abbiamo veduto, si volevano rendere permanenti i principii della neutralità pacifica rivendicata contro Napoleone. Il Consalvi comprendeva le contrastanti esigenze. Fino all'estremo limite era favorevole alla neutralità papale, ma capiva che ad un certo punto si sarebbe uccisa la capacità d'azione politica, la quale deve svolgersi *iuxta propria principia*.

Da Roma si reclamava che nelle trattative il Consalvi si atte-

nesse ai principii già svolti dalla Curia nei negoziati con Napoleone: ribadisse la neutralità assoluta della Santa Sede e dei suoi stati: facesse valere le tesi enunciate nei quattro volumetti di documenti diplomatici pubblicati anni prima da Monsignor Sala (che in seguito fu fatto cardinale) (1).

Il Pacca consigliava il Consalvi di tenersi nei negoziati nei limiti dei *teoremi* esposti in quei quattro tometti. Il Consalvi che aveva ricevuto a Parigi quei quattro tometti di documenti diplomatici scritti nel periodo della sua lontananza dagli affari (2), e che ne aveva sconsigliato la ristampa sotto pretesto che lo stile di quei documenti, troppo riguardoso per Napoleone, avrebbe irritato gli spiriti, rispondeva un po' spazientito:

V. E.za parla dei teoremi che servirono di base per la negativa data a Napoleone per una lega non solamente offensiva, ma anche permanente difensiva... ed in seguito della fissazione di quelli teoremi avverte la necessità che nel combinare le cose siano salvati i nostri principii, evitata ogni contraddizione di condotta, e coonestato quello che sia innocuo e non disconviene a un papa. E.mo mio, *hoc opus, hic labor est*. Per ricusarci ad ogni unione con Napoleone, con cui non si voleva aver niente a che fare, fu data a quelli teoremi tanta latitudine, che in 15 secoli non gli se n'era mai data tanta, ed è più che certo che standosi a quelli teoremi, e volendosi evitare ogni contraddizione, non vi è mezzo termine che tenga, e bisogna *per necessità* dare alle suddette cose un'assoluta negativa. Ne' miei dispacci precedenti V. E.za troverà che io sono stato il primo a rilevare queste stesse cose ed a sentirne la forza, attesa singolarmente la pubblicità di quelle stampe; ma, voltando la torta, sarà egli mai possibile nella nuova situazione delle cose politiche, e segnatamente dopo l'accaduto in Italia nella epoca delle passate vicende, che si ammetta che una delle potenze italiane, che si estende da Terracina fino al Po (se avrà la sorte di arrivarci), sia affatto estranea agli interessi della penisola, ed assolutamente inoperosa per la pura difesa dalle *aggressioni esterne* che ne attaccassero i possessori? È egli sperabile, dico, che si ammetta, e può egli riuscire di sostenere la negativa senza che un po' prima, un po' dopo si finisca almeno per impiccolire e centrifcare in un ristrettissimo raggio una temporalità (la di cui esistenza si riconosca necessaria per altri noti rapporti) che con teoremi di tal natura si rende *non solo restia a cooperare alla comune salute degli altri compossessori*, ma dannosa anche con tenere, in seguito dei principii di una illimitata neutra-

(1) *Documenti sulle vertenze insorte fra la S. S. e il governo francese*, Roma, 1809. Sono i quattro tometti di cui parla spesso il Consalvi. Furono stampati al Quirinale fra l'occupazione francese di Roma e l'imprigionamento del papa.

(2) Disp. del 25 luglio 1814 (s. n.). Cfr. RINIERI, *Il Congresso*, p. 265.

lità, aperto per ogni banda l'adito alle aggressioni? Io non posso dissimulare a V. E.za che il conciliare queste viste *non meno per il futuro che per il presente* (dico per il presente qualora siano messe in condizione della restituzione) con la piena estensione di quelli teoremi ai quali allora fu data tanta estensione, presenta tanta difficoltà che a me sembra insuperabile, e non so come fare. Sento, lo ripeto, tutta la forza della cosa dopo la pubblicazione di quelle pezze, e sento tutta la forza delle ragioni opposte, che ho rilevato, e di quelle altre che non ho qui a rilevare. Un mezzo per uscire in qualche modo dall'imbarazzo sarebbe quello di spiegare le cose dette allora con le circostanze d'allora, cioè fatto riflesso ai principii e caratteri dell'uomo con cui si ricusò ogni unione, *anche puramente difensiva*. Ma il guaio è che siccome questa cosa allora non si poteva dire, così per dare una ragione del rifiuto (giacchè bisognava pur darle una) si calcò la mano *sui nostri principii generali*, e si diede ai medesimi tanta latitudine, quanta non gli si era data in altro tempo precedente. Annunziati quei principii genericamente, e non in relazione a quelle circostanze, come si fa ora a contraddirci? E d'altronde come si fa a sostenerli in tutta quella estensione contro la possibilità stessa della cosa? Confesso a V. E.za che io non lo so, e quest'oggetto merita che costà si pensi seriamente e prontamente (s'intende anche segretamente) acciò quando venga il caso che io domandi il come regolarli in ordine alle cose che mi si chiederanno, V. E.za possa, fissate già le massime, rispondermi prontamente, e prescrivermi la condotta che dovrò tenere (1).

Il problema era quello di assestarsi entro il sistema italiano sotto il predominio austriaco, sistema che pareva delinearli in una lega italiana sotto la presidenza absburgica, non dissimile dal sistema germanico. Tale progettato sistema italiano aveva alla fine del '14 ancora una chiara accentuazione antifrancese e antiborbonica. « La lega italica (vale a dire contro la Francia) ci sarà di sicuro e non sarà tanto facile il conciliare la cosa coi principii da noi annunziati sulla neutralità e comune paternità pontificia » (2). Stretto fra l'Austria e il Murat, chiuso in Italia, come avrebbe potuto lo stato pontificio sottrarsi all'indirizzo austriaco? « E dall'altro canto come faremo ad incontrare, riconoscendolo, la indignazione della Francia, Spagna e Sicilia, che non si vorranno persuadere delle ragioni che ci possono spingere a far quello che non piace a loro? » (3).

Nel marzo del 15, quando l'Austria, gettata la maschera, aveva deciso di buttar giù il Murat e l'indirizzo austriaco nella penisola

(1) Dispaccio del 29 dic. 1814, n. 158.

(2) Disp. 23 ott. 1814, n. 92.

(3) Disp. 23 ott. 1814, n. 91 e RINIERI, *Corr.*, p. 65.

pareva meno antifrancese di alcuni mesi prima, il Consalvi sperò di poter superare l'impuntamento per la neutralità assoluta (1). E le vicende che seguirono i cent'giorni, la caduta del Murat, la seconda restaurazione e infine la stessa moderazione del Metternich che non volle premer troppo per la costituzione di una lega italiana, evitarono per il momento la crisi. Ma il Consalvi era troppo politico per non vedere il punto debole della restaurazione del potere temporale. Uno stato può sussistere nelle condizioni di neutralità quando si tratti di una garanzia esterna di neutralità, che non gli tolga, in casi supremi, la possibilità di difendersi, e il supremo diritto della guerra e della pace. Ma nel caso in questione si trattava del papa stesso che per le sue condizioni di capo spirituale rinnegava uno dei compiti inerenti allo stato. Voleva esser sovrano e ne rifiutava le responsabilità. Cadendo quella funzione, cadeva la stessa possibilità del potere temporale. Per una generazione ancora si poté tirare avanti, ma quando, turbatisi i tempi, nel '48 il papato si trovò levato in vessillo dall'Italia neoguelfa, la proclamata incapacità di far la guerra segnò veramente la fine del potere temporale. Caddero le braccia a chi aveva cercato di ricondurre a potenza medioevale il papato sull'appoggio dell'Italia. L'esperienza era virtualmente consumata. L'intrigo diplomatico poté tenere in piedi l'ombra di tale potere solo per pochi anni ancora. La ferita inflitta dal primo Napoleone e l'irrigidimento sacrale del papato dovevano portare a questo risultato. Il quale si va dilatando in una sempre maggiore astrazione dalla situazione del mondo, che è però cosa ben diversa dal primitivo secessionismo cristiano fuor dal mondo perduto. Infatti, non manca nella direzione politica della chiesa il desiderio d'intervenire, o lo spirito polemico contro questo o quell'indirizzo, e talora la transazione e lo scambio (facendo supporre una forza politica superiore alla reale): manca la scioltezza disinvolta d'azione che ancora aveva Giulio II quando entrava per la breccia della Mirandola. Lo stesso Consalvi, che capiva l'impossibilità di tale politica senza impegni, era poi colui che consigliava di non vincolare in nessun modo la politica pontificia con questo o con quel regime politico, e che durante l'avventura dei cento giorni d'accordo con la Curia lasciò un certo adito ad un accordo con Napoleone, se fosse riuscito vincitore. Come strumento di difesa politica restava l'arma spirituale, intorno a cui si faceva molto rumore, dopo la scomunica non nominativa

(1) Dispaccio Pacca del 31 dic. 1814, n. 170.

lanciata contro Napoleone. V'eran speranze fanatiche nella ripresa di quest'arma da parte degli « zelanti », preoccupazioni da parte dei regalismi, pronti a riprendere le tesi del Sarpi, del clero galliano e del Giannone, contro l'uso delle armi spirituali per le faccende terrene. Per un momento il Consalvi parve inclinare ad una azione energica contro il Murat. Nei primi mesi della prima restaurazione una seria minaccia avrebbe potuto aver successo; data la condizione del regno napoletano e delle sue rozze moltitudini, re Gioacchino avrebbe avuto molto da perdere. Poi la situazione cambiò agli occhi del Consalvi, che, è quasi inutile dirlo, in numerosi dispacchi considera sempre la scomunica come un mezzo d'azione politica e ne calcola il pro e il contro con lo scrupolo utilitaristico del re della parabola evangelica che calcola ben bene le proprie forze prima di muovere contro il suo vicino. Nulla del valore sacro della scomunica, rivendicazione di un diritto divino, da compiersi come un sacro dovere, fuori di ogni calcolo d'interesse da chi di quel diritto è costituito custode. Il Murat, che pareva destinato ad essere oggetto d'esperienza di questo rinnovato vigore delle scomuniche papali, cercò di difendersi del suo meglio contro il pericolo della *levée de boucliers* di Roma con l'eventuale appoggio dell'Austria e degli stati borbonici. Rispose preparando una contrapposta *levée de boucliers*, una vasta cospirazione nelle logge massoniche di tutti i malcontenti della restaurazione col programma dell'Italia unita e con la speranza di un eventuale appoggio dell'esule de l'Elba. E allora i calcoli non tornarono più: i rischi apparvero superiori ai vantaggi. Come abbiamo veduto, il Consalvi segnalava che lo scaduto prestigio papale riduceva quasi a nulla il timore della scomunica. L'unica convenienza era nel lasciare aleggiare indeterminata la minaccia. Il Pacca, che aveva maggior responsabilità nell'essersi lanciato in lotta col Murat dopo aver lasciato dissipare il momento propizio d'un'intesa, era più impulsivo, e minacciava di agire senz'altro. Scriveva il 31 dicembre 1814 al Consalvi: « Ella conosce N. S. quanto è paziente, ma conosce al tempo stesso quanto è difficile a rimuoversi dalle sue risoluzioni quando rompe il freno della pazienza; e conviene rispettarlo perchè la di lui santità deve farlo credere ispirato da Dio » (1). Ma il Consalvi non era di questa opinione. Qualche settimana prima non era riuscito a persuadere il Metternich che il S.to P. si asteneva dallo scomunicare il Murat solo per un riguardo alla casa d'Austria

(1) Disp. Pacca del 31 dic. 1814, n. 170.

che col Murat era alleata. Il principe aveva rimbeccato che agendo così il papa agiva non nell'interesse di casa d'Austria, ma solo « per suo proprio conto, giacchè facendo una levata di *boucliers* contro Murat, poteva S. S. esser sicura che tutta l'Italia presto si troverebbe tutta in fuoco, ed egli ne sarebbe la prima vittima » (1). Il Consalvi non doveva pensare altrimenti nell'intimo suo, e riponeva la sua speranza nel fatto che neppure all'Austria, che voleva consolidare la sua egemonia nella penisola, potesse convenire la presenza nella penisola di quel re che da un momento all'altro poteva mettere fuoco alle polveri col programma, alimentato dalle logge massoniche, dell'Italia unita (2). E perciò consigliava che prima di fare un passo irrevocabile Roma lo informasse.

. . . bisogna calcolare più cose, giacchè nulla vi sarebbe di più fatale che sparare un colpo a vuoto, la qual cosa sarebbe di un danno immenso...

Mi rincrescerebbe assai, lo confesso, che a tenore di quanto V. E. mi scrive (se ho da stare *ad litteram* a quello che mi scrive) si fossero aspettati soli 4 o 5 altri giorni per vedere se le Marche si restituivano e poi S. S. avrebbe rotto il silenzio, ed avrebbe parlato contro tutte le innovazioni tanto religiose quanto politiche per parte di Murat, come si dice nel dispaccio dell'E. V. Convenendo nella cosa, dico che il modo di fare un passo di tanta conseguenza è di un interesse sommo e perciò bramerei di poter essere in tempo a dire qual sia il modo che a me parrebbe da tenersi (3).

E soprattutto voleva intendersi prima col Metternich, il quale di questi tempi non era ancor del tutto libero da prevenzioni anti-francesi e antiborboniche. Ma l'ambiente viennese non era molto disposto a veder il papa ricingersi delle folgori spirituali e il 21 gennaio 1815 (disp. 197) il Consalvi constatava che purtroppo nessuna potenza era allora disposta a far la guerra al Murat, e soggiungeva:

Quello che crederei dovesse tuttora sospendersi sarebbe *l'éclater* col monitorio di scomunica, di cui V. E.za mi parla, ed altri corrispondenti atti. Questa definitiva *levée de boucliers* sarebbe giudicata dalle corti (non dico borboniche) come inopportuna in tal momento e come dannosa alla

(1) Disp. 134 del 7 dic. 1814.

(2) Su questa vicenda, oltre le citate opere del Rinieri cfr. W. MATURI, *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in *Riv. stor. it.* del 31 dic. 1938, p. 17 ss., per ciò che si riferisce al contegno ambiguo del Metternich verso il Murat.

(3) Disp. del 31 dic. 1814, n. 168.

tranquillità dell'Italia, che sarebbe turbata dalle misure che in conseguenza di un tal fatto si prenderebbero da Murat, non essendo d'altronde necessario per un oggetto che è assicurato al papa dalla volontà di tutte le potenze. Non direi così nel caso che si giungesse alla guerra, nella sicurezza che Murat ne profitterebbe pel suo interesse e per fare cessare lo stato provvisorio di quelle provincie rendendosene definitivamente padrone.

Il Pacca si lagnava di questa situazione del papa (ed evidentemente questo raffrenamento delle folgori spirituali da parte del Metternich non era una cosa molto lusinghiera). Il Consalvi rispondeva con la spietata rassegnazione di chi conosce le necessità della politica:

V. E.za dice che il S. P. dovrà essere il Cristo battuto. Io risponderò: come non esserlo in tale posizione di cose? Se mi si dicesse che si potrebbe non esserlo procedendo alla scomunica, rispondo che oltre al rischio di essere in seguito di ciò battuto anche di più, almeno per un certo tempo, ed oltre le altre conseguenze, che in ogni senso possono risultarne, di una tale arma è sempre da usare con gran parsimonia e solo a cose disperate, come si fu l'occasione in cui si fece allora, onde da tutti si riconosca per fatto a ragione e giustificatamente (1).

E questa affermazione di forza della S.ta S. mancò anche quando il Murat giocò l'ultima carta e invase gli stati pontifici per sommuovere l'Italia malcontenta. Invano il Talleyrand si diede attorno perchè il papa lanciasse la scomunica, rimproverando al Consalvi la politica utilitaristica e tutta contratta nell'egoismo dei propri interessi invece che nell'affermazione dei principii generali ricostruttori della società. Sia una vaga preoccupazione che il ritorno di Napoleone in Francia potesse segnare una nuova fase dell'impero, sia la preoccupazione di veder l'uso delle folgori spirituali reclamato dal Talleyrand, cosa che doveva far capire che nello stato di debolezza del papato sarebbe equivalso a metterle nelle mani della diplomazia, resero cauti sia il segretario che il prosegretario del papa, e la S.ta S. non partecipò attivamente al rovesciamento di Napoleone reduce.

6. — TENTATIVI DI TRATTATIVE ECCLESIASTICHE.

Il corso degli avvenimenti spiega benissimo come sfuggissero pel momento dalle mani del Consalvi le possibilità di pronte trattative ecclesiastiche con le maggiori potenze. Troppo egli sperava di fare da solo nel giro di pochi mesi. Le difficoltà intrinseche ai problemi si aggiungevano all'ostruzionismo delle Congregazioni. Ancora

(1) Disp. del 4 febb. 1815, n. 223.

nel '14-15 la chiesa non aveva un chiaro orientamento nella situazione inglese, nei conflitti fra i diversi partiti dei cattolici della Gran Britannia, o per lo meno la curia non aveva preso netta posizione fra il Milner ed il Poynter, e cercava fra di essi di stabilire un qualche accordo, con grande affaccendamento di Monsignori e d'Eminentissimi. Ma non era ancora in condizione da poter dare con fermezza una direttiva agli Irlandesi, cosa che sopra tutto premeva al governo britannico. A Vienna uno dei plenipotenziari inglesi diceva scherzando al Consalvi, che tutte le trattative fra la Gran Britannia e il papa erano molto semplici: si trattava di uno scambio da mano a mano: il papa da una parte mettesse nella mano del governo inglese gl'Irlandesi, e avrebbe ricevuto con l'altra le Legazioni (1). Anche l'adesione papale alla lotta contro la tratta dei negri, a cui l'opinione britannica teneva sopra tutto, non fu così entusiastica e piena come forse si desiderava a Londra. Di fronte alle prime richieste del Castlereagh per l'adesione del papa alla repressione della tratta, il Consalvi strabiliò. Non aveva adeguata esperienza per comprendere come l'opinione pubblica potesse imporre al ministero, alla pari con i grandi problemi politici, la risoluzione di un problema umanitario sentito dalla coscienza religiosa del paese (2). La piena adesione del papa a un'esigenza fondamentalmente cristiana era più difficile di quanto potesse parere a prima vista. Vi era la preoccupazione di dispiacere a stati cattolici cointeressati alla tratta, come

(1) Dispaccio 11 febb. 1815, n. 232, riportato dal RINIERI, *Il Congresso*, p. 619. « Il primo di questi due (lord Clancarty) nel giorno del pranzo dato a lord Wellington nel parlargli in un crocchio sugli affari del congresso e segnatamente d'Italia si rivolse a me e disse barzellettando: ' Le cardinal ne sait pas faire ses affaires. Il ne reflechit pas que nous marchandons toujours. Il devrait nous mettre dans les mains l'Irlande et nous mettrions dans la sienne les trois légations '. Io risposi ridendo che non vi era bisogno, ma che d'altronde non vi era da dubitare che ci accomoderessimo insieme e saremmo buoni amici ». Le vicende dei negoziati inglesi sono esposte dal RINIERI, *Il Congresso*, p. 150 ss.; p. 167 ss.; p. 616 ss. Il Consalvi aveva giubilato, rimettendo per primo il piede in Inghilterra in veste ufficiale di cardinale, dopo la Riforma, ed era dispostissimo a consentire alle richieste inglesi che gli parevano un prezzo moderatissimo per l'affrancamento dei cattolici (cfr. op. cit., p. 178 ss.). Notò invece un continuo raffreddamento nel Castlereagh a Vienna (disp. 6 sett. 1814, n. 54), mentre a Roma la congregazione degli affari ecclesiastici si dichiarava contraria ad ogni concessione.

(2) Nota la meraviglia del Consalvi alla prima richiesta fatta dal Castlereagh: « Egli passò poi a dirmi, che l'Inghilterra desiderava il concorso del Santo Padre in un affare, che ha moltissimo a cuore, e di cui mi parlò con una premura, che V. E.za non potrebbe immaginare abbastanza. E qual'è questo affare? V. E.za sarà forse sorpresa, come lo fui ancor io sentendo che è quello dell'abolizione del commercio dei negri ». RINIERI, *Il Congr.*, p. 152.

la Spagna, la Francia e il Portogallo, e il convincimento da molti cattolici condiviso che la tratta fosse un bene per le anime, perchè i negri per tal via trovavano la possibilità di convertirsi al cattolicesimo⁽¹⁾. Il papa finì a dare la sua adesione, ma non fu quella

(1) Nel disp. del 12 agosto 1814, il Consalvi, al solito, spiega il pro e il contro circa l'intervento del papa nella questione: « Nel riflettere al tenore della risposta che, in attenzione di quella di S.S., meglio convenisse di dare al ministro, mi si affacciò subito alla mente, che il partito più spedito e più comodo per me, sarebbe stato quello di restringermi ad accusare la nota, e ad assicurare il ministro che l'avrei inviata immediatamente a Roma, e gliene avrei poi comunicata la risposta subitochè mi fosse pervenuta. Dovetti poi avvedermi che una risposta troppo secca non sarebbe potuta riuscir grata, atteso il sommo interesse che il governo inglese prende in questo affare, come tutta la tessitura della nota di lord Castlereagh chiaramente dimostra. Mi convinsi dunque della necessità di aggiungere qualche cosa, che fosse di soddisfazione del governo inglese, non meno rapporto al fondo stesso della cosa, senza però sbilanciarmi, nè azzardar nulla prima di conoscere le intenzioni della S. S. Altri riflessi ancora mi si presentarono alla mente, secondo me molto gravi, quello p. e. che per agire per l'abrogazione di un uso che si viene a riconoscere per contrario all'umanità e carità, il capo della religione abbia avuto bisogno degli eccitamenti di una potenza non cattolica, e che la S.ta S. abbia per tanto tempo taciuto su di un oggetto di tanto grave interesse. Riflettei parimenti che si potesse forse incontrare a Roma qualche difficoltà di prendere una parte attiva in questo affare, sia per non voler disgustare le potenze cattoliche, che tengono alla conservazione di questo uso molto utile ai loro pecuniari interessi, sia per la vista di non togliere a quei disgraziati la possibilità di convertirsi alla religione cattolica, sebbene, quanto a me, io non creda che per la possibilità di ricavare un bene si debba continuare a fare un male, e credo ancora che con l'attivare anche in quelle regioni la Propaganda, se già non vi è, si può supplire a tale oggetto. Tutto considerato mi sono dunque determinato a fare una nota concepita in tal maniera che nell'assicurare il ministro di tutto il mio impegno e delle preghiere già da me umiliate al S. P. perchè voglia darmi un sollecito sfogo sulla domanda del governo inglese, faccia cadere gli elogi sul principio di umanità e di beneficenza verso il prossimo da cui deriva l'impegno concepito da esso Governo per l'abolizione della tratta dei negri; principio che senza alcuna difficoltà e fuori d'ogni dubbio merita lode per sè stesso, anche la di lui applicazione potesse per avventura incontrare delle difficoltà. Ho fatto travedere, benchè sotto altro aspetto, la difficoltà che potrebbe forse presentare al S. P. la vista della conversione di quelli infelici alla fede per non far prendere dal Papa una parte attiva ad oggetto di fare abolire un uso, che produce un tale effetto, ed ho pure usato espressioni che non coartano il S. P. a scriver brevi, o altra cosa simile, ma lo lasciano nella libertà di agire presso le Potenze direttamente o indirettamente, cioè o con brevi, o note ufficiali, ovvero con commettere a me, ed ai Nunzi, dei soli uffici verbali, secondo che giudicherà più opportuno. In tal modo ho preparato l'animo del Ministro nel caso di una negativa totale, o parziale, a soffrirne il disgusto meno amaramente, che se gli venisse, come vuol dirsi, a crudo, ed al contrario nel caso affermativo, l'ho preparato a ricever con maggior riconoscenza l'adesione del S. Padre, vedendolo non ritenuto dai predebuti ostacoli.

adesione piena e incondizionata, l'impiego di tutti i mezzi che gli dava la sua autorità di capo religioso, e che solo poteva scuotere gl'Inglese. Nell'altro punto che poteva condizionare qualcosa di simile ad un concordato, cioè l'accettazione di quei controlli sull'attività della chiesa, che venivano lasciati anche agli altri sovrani protestanti, il Consalvi era disposto ad acconsentire. Non così Roma, che li considerava usurpazioni del potere civile e non intendeva riconoscerli, compromettendo il suo diritto di supremazia. Alla fine, durante il congresso, l'intemperanza degli Irlandesi provocò un mutamento dell'opinione pubblica inglese di cui il Castlereagh dovette tener conto, e l'affrancamento dei cattolici inglesi si trascinò ancora per quindici anni.

Anche la speranza di un concordato germanico dileguò a Vienna per le lentezze dei lavori del congresso e per le difficoltà di già accennate. Il permesso di trattare fu revocato al Consalvi e poi restituito; ma già le potenze tedesche erano in guardia.

Mentre il Consalvi pensava di utilizzare nelle possibili trattative la vicenda matrimoniale del principe ereditario del Wurtemberg, che, costretto da Napoleone a sposare una principessa bavarese, ora reclamava l'annullamento per non consumato matrimonio, e si appa-recchiava a sposare la sorella dello zar, Caterina, vedova del principe di Oldenburg, a Roma si apriva una lunga controversia col favorito del re del Wurtemberg, monsignor di Hohenlohe, per il solito motivo di aver assunto, durante la prigionia del papa, l'amministrazione della sede episcopale riserbategli.

Nelle trattative con la Russia il Consalvi e il Pacca si trovaron di fronte come ad uno spettro: riappariva il regalismo estremo, nei termini formulati da Napoleone durante la prigionia di Pio VII. Poco dopo l'arrivo a Vienna, il Consalvi si vide presentare dallo Stackelberg, ministro dello zar, una serie di richieste, che lo zelo militare dei ministri trasformavano in un quasi *ultimatum* (1). Si trattava di costituire con l'autorità pontificia un patriarcato a Wilna, riserbato all'arcivescovo di Mohilew, e il patriarcato sarebbe stato costituito in perpetuo, con i poteri di *Legatus natus* del papa, e perciò autorizzato a disporre delle prerogative del pontefice nella nomina e nel trasferimento dei vescovi nella Russia cattolica, nella secolarizzazione dei regolari, nel controllo dei monasteri, nelle dispense matrimoniali anche per il primo ed il secondo grado di parentela, nella facoltà di delegare poteri agli altri vescovi e di dele-

(1) Su queste vicende cfr. BOUDOU, op. cit., p. 45 ss.

gare ai preti l'amministrazione della cresima. Le richieste spaventarono sia il Consalvi sia la corte di Roma. Alessandro I appariva come l'arbitro del congresso; le questioni del dominio temporale eran tutte in discussione: e si appropriava le rivendicazioni ecclesiastiche di Napoleone per ridurre la chiesa cattolica, nei suoi territori, nella condizione della chiesa russa. Anche qui si manifestò il contrasto fra il Consalvi e le congregazioni romane. Il Consalvi, che aveva l'esperienza del concordato napoleonico e delle congiunte condiscendenze, non voleva far risentire lo zar. Consigliava di cedere a quasi tutte le richieste, attenuandole abilmente: conceder la parvenza delle cose, i titoli onorifici, più che la sostanza, limitando la facoltà di nomina dei vescovi, limitando la facoltà della secolarizzazione dei religiosi al loro invio come parroci nelle parrocchie sfornite di titolari e così via. Invece lo studio delle richieste compiuto lentamente, con disperazione del Consalvi, dalla congregazione degli affari ecclesiastici e redatta dal camaldolense Mauro Cappellari, il futuro Gregorio XVI, respingeva in massa quasi tutte le richieste, mentre il Pacca ricorreva alle formule dell'intransigenza, disposta a tutto affrontare, dei giorni di Fontainebleau. Solo le rinnovate rimostranze del segretario di stato ottennero alcune attenuazioni, dopo di che il punto di vista della S.ta S., che escludeva ogni completa separazione dei cattolici russi dalla diretta comunicazione con Roma, era respinta. La lungaggine delle trattative, contrastante con la sollecitudine dei ministri russi, le concessioni che non davano neppure la parvenza di un successo, dovevano inevitabilmente raffreddare i rapporti del Consalvi con lo zar e col suo seguito e poi tra la S.ta S. e l'impero russo. I primi segni d'ostilità non tardarono a manifestarsi. Pel capo d'anno del 1816 i gesuiti, la restaurata milizia papale, dovevano essere espulsi da Pietroburgo e da Mosca a preludio dell'espulsione da tutto l'impero, avvenuta nel 1820.

Ma il conflitto per la Polonia e per la Sassonia, che ruppe per un pezzo la solidarietà fra gli alleati, impedì, riducendo la funzione dello zar nel congresso, che la sua ostilità avesse influenza dannosa nella questione degli stati pontifici. E quando il Consalvi, ritornato a Roma, potè riprendere le trattative colla Russia ispirata dall'arcivescovo di Mohilew, potè mostrarsi più intransigente di quel che sarebbe stato a Vienna, nel miscuglio di questioni temporali ed ecclesiastiche, in cui le congregazioni romane temevano qualche compromesso, e potè far condannare l'arcivescovo di Mohilew dal papa col breve *Magno et acerbo dolore* per la di lui partecipazione alla società biblica, proprio mentre lo zar chiedeva per il docile prelado

la porpora cardinalizia. L'assolutismo zarista e quello papale venivano a un conflitto che doveva inasprirsi, oltre la vita del Consalvi e quella di Alessandro I, nei decenni seguenti. Ma oramai il regalismo non era più un pericolo incombente per la chiesa; rifugiatosi in Russia, pareva retrocedere in lontananze iperboree.

Il non aver conchiuso sul momento tutti quegli accordi che gli erano parsi a portata di mano non impedirà al Consalvi di riprendere le trattative nell'ultima fase della sua attività politica in quella serie di concordati che consentirono alla chiesa d'inserirsi nella società moderna, nata dalla Rivoluzione, smussando le punte e attenuando gli attriti più stridenti, e insieme le consentirono, specialmente negli stati più deboli, di ritessere ancora una volta la tela delle proprie rivendicazioni e della propria supremazia sotto il nome di libertà della chiesa.

Ma, senza seguire in questa ultima fase la politica del cardinale segretario, i dispacci dell'anno '14-15 ci han fornito i criteri direttivi di questa politica e ci han permesso d'intenderne anche le finesse e le sottigliezze. Indubbiamente si tratta di un'opera tecnicamente accortissima e nel suo genere perfetta. Quando nell'estate del '15, risolte le questioni temporali, riottenute le legazioni, tranne il territorio transpadano di Ferrara, riottenute le Marche, e Benevento e Pontecorvo, il Consalvi rientrò a Roma, un coro di elogi esaltò la sua abilità diplomatica per la tutela degli interessi temporali della chiesa. Ma ben pochi erano in grado di apprezzare l'impulso decisivo dato da lui, nella politica ecclesiastica, al trionfo dell'assolutismo papale e all'eliminazione delle chiese nazionali. La spregiudicatezza del suo temperamento gli aveva fatto comprendere come il regalismo e le autonomie delle chiese fossero congiunte con un mondo crollato, ed aveva saputo in gran parte eliminare gli errori che il legame con un passato irrevocabile stava per far commettere al governo della chiesa. Come vedevan chiaramente gli informatori della polizia austriaca, lo spregiudicato e disinvolto Consalvi, che sapeva corteggiare, quand'era il caso, il principe di Talleyrand, era un oltramontano ben più pericoloso dell'intransigentissimo furibondo Severoli. Quella che fino alla fine del secolo precedente era stata una tesi contrastata, dopo il congresso di Vienna diveniva il fondamento del diritto del papa.

Tuttavia la grande abilità tecnica non deve far velo, chè sempre l'azione dei diplomatici va prospettata sul vasto orizzonte del mondo, fuori dal chiuso aere in cui si svolge. Il nuovo edificio che il cardinale segretario aveva costruito era frigido e gelido: era opera di canonista e di diplomatico. Egli aveva mirato sopra tutto, e conti-

nerà a mirare, al *modus vivendi* con i governi costituiti. Aveva lavorato sopra tutto per il capo della chiesa, a consolidarne le pretese e le prerogative. Ma l'opera sua non aveva sentito la menoma influenza dei moti religiosi che travagliavano l'età della Restaurazione. Come avviene talora ad istituti in cui l'amministrazione assorbe esclusivamente per sé ogni reddito ed ogni funzione, così avveniva per la chiesa « ultramontana » della restaurazione. Il papa occupava tutta la chiesa di Dio, dileguavano fin gli ultimi residui del significato e della forza sociale della chiesa, con il conseguente depauperamento di energie, che il Consalvi avvertiva: era una *civitas* senza cittadini, se per cittadino si deve intendere una forza attiva e partecipante e non plebe supina. Perciò questa restaurata chiesa diventava un ottimo strumento proprio per coloro con cui il Consalvi aveva contrastato: per i gesuiti, ch'egli non amava molto, per il Della Genga che egli aveva bistrattato — e che un moto di reazione porterà alla tiara di lì a non molti anni, — per il Rivarola, di cui, al dir dei contemporanei, il Consalvi non poteva sentir fare il nome senza entrare in furore (1). I cattolici potranno coltivare sogni antichi e moderni per la gloria della chiesa: a volta a volta, per tutto il secolo XIX ed oltre, ogni loro movimento sarà arrestato e sconfessato dalla rigidità del potere pontificale, come tendenza estranea alla disciplina della chiesa.

Già proprio in questi anni della seconda restaurazione si ebbe il primo sintomo nella condanna della società biblica, che venne interdetta ai cattolici. Questa associazione, pur con tutte le sue genericità, pur con la sopravvivenza di spiriti e protestanti e di conventicole illuminate, rappresentava nel nuovo secolo un movimento significativo, il ravvivamento della coscienza cristiana nei popoli europei, della coscienza di un'origine e di una formazione spirituale ed etica caratteristica di tutta la civiltà, e sopravvivente ai contrasti dogmatici e politici dei diversi popoli. Era già un motivo storico e romantico in aperto contrasto col volterianesimo. Sotto la spinta dei gesuiti, il cattolicesimo s'affrettò a condannare questo indirizzo, che poteva limitare le prerogative papali dell'interpretazione biblica; la possibilità di rivedere e di mitigare entro un moto nuovo l'antibiblicismo tridentino fu esclusa e la chiesa s'assunse la responsabilità di concorrere, per quanto poteva, ad attenuare la coscienza della tradizione cristiana della civiltà europea. Il papato gravitava ormai tutto sull'autorità e sulla disciplina e non lasciava adito alla vita dell'ideale, fosse pure quello evangelico.

ADOLFO OMODEO.

(1) Cfr. FÉRET, op. cit., II, p. 517. Un rapporto francese sui cardinali papabili riferisce a proposito del Rivarola: « Le cardinal Consalvi ne peut entendre prononcer son nom sans entrer en fureur ». — Tutti i diritti riservati
 © 2009 per l'edizione digitale: CSL Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" —
 Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" —